

◆ **Il Parlamento non ha approvato il discorso del capo dello Stato in difesa del suo operato**

◆ **Nessuno sulla carta ha i numeri per farcela. La figlia di Sukarno potrebbe contare su Wahid**

Presidenziali in Indonesia Habibie ritira la candidatura Oggi l'Assemblea al voto. Scende in campo Wiranto?

ROMA Un colpo di scena ha mutato il quadro in cui l'Assemblea consultiva del popolo (Mpr) si appresta oggi a scegliere il nuovo capo di Stato indonesiano. Uno dei tre candidati, lo screditato ed impopolare presidente uscente Habibie, ha ritirato la sua candidatura alle elezioni presidenziali, dopo che l'Assemblea aveva respinto il discorso da lui pronunciato in difesa del suo operato. L'annuncio è stato dato da Amien Rais, presidente dell'Mpr. Candidato, ora, potrebbe essere il capo delle forze armate, generale Wiranto, che potrebbe subentrare ad Habibie con l'avallo del Golkar, il partito che a tempo sosteneva il dittatore Suharto e che seppure ridimensionato è tuttora la seconda forza politica del paese.

L'uscita di scena di Habibie era data quasi per scontata, dopo il voto contrario dell'assemblea, con 355 voti contro 322, sul discorso da lui pronunciato in difesa del proprio operato. In sostanza si è trattato di una sorta di sigillo parlamentare alla sfiducia generale nei confronti dell'ex-delfino di Suharto. Un atto che nella storia dell'Indonesia ha un solo precedente: la bocciatura, nel 1968, del bilancio presentato dal presidente Sukarno. Habibie non ha ancora annunciato direttamente al Paese la decisione, ma a lui l'opinione pubblica attribuisce la responsabilità di gran parte dei problemi che incombono sull'Indonesia: dalla mancata inchiesta sulle ruberie del deposto dittatore agli scandali finanziari in cui è direttamente coinvolto, dalla perdurante crisi economica alla gestione fallimentare della questione timorese. A quest'ultimo proposito va registrato il voto, proprio ieri sera, con cui l'Assemblea consultiva ha ratificato l'indipendenza ottenuta da Timor est con il referendum del 30 agosto scorso. Voto salutato dalle «felicizzazioni» di Washington.

Se Wiranto scenderà in campo (ormai è questione di ore), si profilerà una lotta a tre dall'esito incertissimo. Per aversarsi il generale avrebbe Megawati Sukarnoputri, il cui Partito democratico-Lotta ha conquistato la maggioranza relativa nelle elezioni legislative lo scorso mese di giugno, ed il musulmano moderato Abdurrahman Wahid. Quest'ultimo in un primo tempo si era schierato con Megawati, poi ha deciso di presentarsi in faccia. Ma non è escluso che si apra da parte all'ultimo dopo avere ottenuto garanzie per la sua parte politica e per la fetta di società che si richiama alla fede ed alla tradizione islamica. Non è detto però che lo faccia a favore della figlia di Sukarno, come ritengono i più, piuttosto

I RITRATTI

Habibie il tecnocrate odiato dal popolo

Il presidente dell'Indonesia, Jusuf Habibie, 61 anni, è un tecnocrate laureatosi in ingegneria aeronautica in Germania, dove visse 20 anni, fino a quando nel 1978 l'allora capo di stato Suharto lo richiamò in patria per affidargli il ministero della ricerca e della tecnologia, incarico che ha occupato fino alla sua elezione alla vice-presidenza nel marzo 1998. Come



presidente entrò in carica due mesi dopo, quando Suharto fu costretto alle dimissioni da una rivolta popolare. Habibie ha incoraggiato iniziative economiche per recuperare la fiducia del Fondo monetario internazionale, ha avviato, senza poi saperlo gestire ordinatamente, il processo verso l'indipendenza di Timor est, ed ha concesso maggiore libertà di parola. Ma la sua popolarità è rimasta infausta anche perché coinvolto in alcuni scandali.

Megawati schiva e riservata

Schiva, riservata e taciturna, Megawati Sukarnoputri - figlia del primo presidente indonesiano Sukarno - era fino a qualche anno fa assolutamente estranea alla vita politica. Ma la popolarità del nome di Sukarno ha portato Megawati, 53 anni, quattro figli, e il suo Partito democratico-Lotta a una convincente vittoria nelle elezioni dello scorso giugno. Responsabile della



sua ascesa fu paradossalmente lo stesso Suharto, che nel 1996 organizzò un complotto per cacciarla dalla guida del Partito democratico. Il complotto riuscì, ma gli attivisti del partito insorsero, la polizia ne uccise una decina, e Megawati vide aumentare il favore della gente per aver tenuto testa al dittatore. Su Timor est era detta favorevole all'autonomia più che all'indipendenza, aggiungendo però che avrebbe rispettato l'esito del referendum.

Wahid il capo islamico

Abdurrahman Wahid, 59 anni, è stato una figura di primo piano nel paese anche ai tempi di Suharto, quando mantenne un atteggiamento critico senza mai schierarsi nettamente contro il dittatore. Ma al capo della più grande organizzazione islamica del paese (Nadhatul Ulama, quaranta milioni di persone), quasi cieco e in precarie condizioni di salute, non vengono



attribuite molte chances di successo nel voto odierno per l'elezione a capo di Stato. Le azioni di Wahid erano risalite all'inizio del mese, quando due dei sette partiti di ispirazione islamica raggruppati nell'«Assemblea centrale» lo avevano scelto come loro candidato. In un primo tempo lui ed il suo partito, il Pkb (Partito del risveglio nazionale), uno dei 12 gruppi politici emersi in Indonesia dopo la fine del regime di Suharto, avevano detto di sostenere Megawati.

che non di Wiranto. Così pure non si può escludere, benché l'ipotesi appaia alquanto improbabile, che siano gli altri a far convergere i propri voti su di lui.

La situazione insomma è assolutamente fluida, anche perché nessuno almeno sulla carta ha i numeri per farcela da solo. Va considerato che l'Mpr comprende solo 462 deputati eletti dal popolo. Gli altri 238 rappresentano forze armate, amministrazioni locali, categorie professionali, e sono nominati dall'alto. Di cui però solo il 34,7 per cento conquistato da Megawati alle elezioni, ed il 13% ottenuto da Wahid, si riducono considerevolmente quando ci si riferisce all'intera Mpr e non solo alla sua componente elettiva. Viceversa Wiranto, potrebbe contare in partenza, non solo sul 22 per cento dei deputati espressi dal Golkar, ma anche sui 38 militari che fanno parte dell'Mpr.

Sempre che sia proprio il generale la persona su cui il Golkar decida di far confluire i propri voti. In consultazioni dell'ultima ora i vertici del partito stavano infatti valutando

ieri notte anche un'eventuale candidatura del loro leader Akbar Tanjung. Sul suo nominativo però esistevano molte riserve, visto che si tratta di figura relativamente poco nota e rappresentativa. Tra l'altro, proprio a Tanjung entrano gli altri candidati, Megawati Sukarnoputri e Abdurrahman Wahid, hanno proposto la vice-presidenza.

Migliaia di manifestanti sono rimasti nei pressi dell'edificio dell'Mpr sino a notte inoltrata. In maggior parte erano sostenitori di Megawati, la cui popolarità è in costante ascesa. In giornata contro l'ipotesi di una elezione di Habibie si erano mobilitati persino gli agenti di borsa, che hanno dato vita ad un raduno di protesta nell'atrio della Piazza affari di Jakarta. Non ci sono state comunque nuove violenze dopo gli scontri dei giorni scorsi, che avevano avuto per protagonisti giovani dimostranti ostili a Habibie. Jakarta appariva ieri una città sotto assedio, con ben quattromila fra poliziotti e soldati schierati nelle strade a prevenire eventuali disordini.

Ga. B.

LA SCHEDA

In 17 mila isole il più popoloso paese islamico del mondo

L'Indonesia è il più popoloso paese islamico del mondo ed il quarto in graduatoria assoluta dopo Cina, India e Stati Uniti. Si estende per circa 17 mila chilometri lungo l'equatore ed è formato da 17.508 isole, di cui però solo 6 mila abitate. Capitale: Giacarta, 10 milioni di abitanti. Popolazione: 210 milioni, divisi in 300 etnie che parlano una moltitudine di dialetti. In particolare gli indonesiani di origine cinese sono il 3 per cento della popolazione. Religione: musulmani (90%), cristiani (10%), buddisti e hindu. Economia: colpita come altri paesi del sud est asiatico dalla crisi economica del 1997, l'Indonesia è oberata da un debito estero di 170 miliardi di dollari. Le previsioni di crescita nel 1999-2000 sono piatte, con un 17% di inflazione.



Sostenitori di Megawati Sukarnoputri dimostrano a Giacarta. F. Lisnawati/Ag

Jiang Zemin in visita a Londra

LONDRA Una parata militare, un giro per Londra su una carrozza tutta oro e intarsi e - privilegio concesso di rado - un appartamento a Buckingham Palace. La regina Elisabetta ha accolto ieri con tutti gli onori Jiang Zemin, primo presidente della Cina in visita ufficiale in Gran Bretagna, ignorando gli appelli di Amnesty International, di Human Rights Watch e del movimento per l'indipendenza del Tibet. I contestatori (tra i quali una cinquantina di seguaci della setta mistica del Fulan, bandita qualche mese fa dalla Cina) non sono riusciti a mettere il bastone tra le ruote alla regina: i «bobbies» di Scotland Yard li hanno tenuti ben lontani dall'illustre ospite, solo un manifestante è riuscito ad avvicinarsi fino ad un metro dalla carrozza con a bordo Sua Maestà e Jiang Zemin ma ha avuto appena il tempo di sventolare la bandiera tibetana. L'hanno subito arrestato e portato via. Pur avendo promesso una politica estera più ispirata a criteri morali, il primo ministro Tony Blair ha lasciato dire ad un suo portavoce che il rispetto dei diritti umani non è «asse portante» dei rapporti con Pechino: ne parlerà sia Jiang Zemin quando lo riceverà giovedì prossimo al numero 10 di Downing Street ma non ne farà un problema prioritario. Tanta cautela ha infuriato le organizzazioni umanitarie e molti dissidenti cinesi costretti all'esilio. Il Regno Unito è il primo paese europeo per investimenti in Cina e vuole tenersi buono il colosso asiatico. Il governo Blair ha fatto tutto quanto in suo potere per contenere le proteste perché Jiang Zemin - dopo Londra andrà in Francia, Portogallo, Marocco, Algeria ed Arabia Saudita - è notoriamente molto suscettibile. Nel marzo scorso reagì in modo aspro ad una contestazione in Svizzera per il Tibet. Interruppe un discorso e sbottò: «Avete perso un buon amico».

Mosca al G8: guerra ai terroristi Eltsin chiede appoggio sul conflitto in Cecenia

ROMA Mosca cerca la benedizione del G8 sulla seconda avventura cecena e incassa il via libera alla risoluzione dell'Onu contro il terrorismo. «Serve una azione comune», ha detto Boris Eltsin in una lettera inviata a Bill Clinton. Vladimir Putin l'ha ripetuto di fronte ai ministri degli Interni e della Giustizia degli Otto grandi arrivati a Mosca per discutere di criminalità internazionale. «All'alba del XXI secolo bisogna eliminare il terrorismo, non possiamo riuscirci a livello nazionale. Servono gli sforzi di tutti i paesi uniti», ha detto il premier russo soffermandosi molto meno sul tema del riciclaggio del denaro sporco. Non è quello la priorità numero uno del Cremlino investito dall'uragano Russiagate. Il delfino di Eltsin ha

promesso collaborazione e lotta comune al riciclaggio ma ha chiesto anche di evitare strumentalizzazioni politiche sul tema. «Siamo disposti a fare la nostra parte, a chiudere tutte le fonti di denaro sporco, a impedire che i soldi sporchi russi vengano riciclati in banche straniere, ma siamo contrari alle speculazioni su questa materia», ha detto Putin prima di incontrare la ministra della Giustizia Usa, Janet Reno. Corruzione e fiumi di danaro portati fuori dalla Russia o spariti nei paradisi fiscali degli oligarchi possono essere scandali costruiti ad arte nei giorni roventi della campagna elettorale, ripete di fatto il candidato alla successione di Boris Eltsin al collegio dei paesi più industrializzati. Mosca è pronta a firmare la Con-

venzione d'Europa contro la corruzione, a varare una legge anticiclaggio, a collaborare con gli americani per trovare i colpevoli del megascandalo della Bank of New York.

Ma non è questo il fronte su cui chiede solidarietà agli altri partner. È sulla Cecenia che Boris Eltsin vuole strappare il placet della comunità internazionale. «Dobbiamo schiacciare il nido del terrorismo e della violenza nel Caucaso», ha scritto il presidente russo a quello americano. Mosca non ha escluso la possibilità di un negoziato politico con Grozny ma la trattativa potrà partire essere solo dopo la liquidazione totale del basso terroristico. La guerra contro gli uomini di Basaev non si ferma.

DALLA PRIMA

I NON SEGRETI...

storici perché, proprio per la sua sacralità laica, sfugge ad ogni definizione ufficiale in regime di democrazia. Si tratta del libero accesso di cittadini e ricercatori di ogni orientamento alla documentazione che riguarda il loro passato - in questo caso gli ultimi 50 anni - è l'esito o gli esiti del libero dibattito che esso consente. Nulla di più, nulla di meno.

Perché tutto ciò è così importante da configurare un vero e proprio diritto, violato da chiunque sottragga elementi di conoscenza a questa ricerca collettiva? È noto che i segreti del passato possono condurre un individuo alla follia. I popoli non sfuggono alla stessa regola. Per questo la nostra Repubblica, com'è stata trasformata dalla caduta del Muro di Berlino, per consolidarsi e continuare a crescere, non può cedere alla richiesta di mettere una pietra sul passato. La migliore risposta a

chi chiede di porre fine alla guerra fredda con un patto di silenzio, magari definito in una commissione parlamentare, è che si tratta di una ingenuità. Non si può mettere le brache alla storia con una sorta di velleitario, prima che infuato, scambio politico. Al dossier in questione seguiranno altri dossier, altre testimonianze, altri processi, altre verità parziali.

Ma vi è di più. Si può anche limitare le competenze di costanti commissioni allo spionaggio sovietico o, come vuole lo stesso Cossiga, escludere quella della Commissione Stragi, perché essa avrebbe il torto di occuparsi di deviazioni di altro segno, da Gladio ad Ustica. Il fatto è nella storia della guerra fredda. Tutto si tiene, come dicono i francesi. In una dichiarazione che avrebbe meritato più attenzione, il Capo di stato maggiore della Difesa, Fabio Arpino, afferma che «Quattro generali italiani sono accusati di alto tradimento per avere mantenuto la doppia fedeltà all'Italia e alla Nato. In questo caso, invece, se si dovessero accertare eventuali responsabilità nelle vi-

cente del Kgb, cosa dovrebbero fare a queste persone?», fucilare?». A parte l'intento polemico di queste parole, esse contengono il riconoscimento che vi siano state doppie fedeltà di diverso segno durante quel periodo. Emerge in tutta la sua forza la debolezza della sovranità nazionale, messa a dura prova in un mondo segnato dalla bipolarità, e particolarmente sacrificata in un'Italia con una storia nazionale breve, indebolita da un nazionalismo umiliato e segnata dalla supremazia di due forze politiche condizionate, per l'appunto, dalle doppie fedeltà.

A questo proposito trovo stupefacente che dal dibattito (ma anche da parte di chi ha voluto difendere l'eredità del Pci) non sia emerso con sufficiente chiarezza l'elemento forse più interessante del dossier: come il Pci e in particolare il suo segretario, Enrico Berlinguer, del Kgb non fosse alleato, ma bersaglio. Lo hanno invece capito perfettamente Angelo Panebianco, Fabrizio Rondolino e Giuliano Ferrara che hanno concentrato il loro fuoco di sbarramento proprio contro Berlinguer. Essi han-

no facile gioco nell'asserire che il Pci non era pienamente emancipato dal rapporto con l'Unione Sovietica nemmeno all'epoca di Berlinguer che, però, aveva reso irreversibile un processo di allontanamento già emerso con chiarezza con la condanna dell'invasione della Cecoslovacchia. Essi eludono il punto principale, che è un altro. Ciò che porta Berlinguer sulla prima pagina del «New York Times» a diventare bersaglio del Kgb e fonte di preoccupazione per Washington è la sua rottura consapevole (si pensi allo storico Comitato centrale introdotto da Romano Ledda) con il bipolarismo. Non a caso la cosiddetta «dottrina Sonnenfeldt» (allora braccio destro di Kissinger) proclamava la pericolosità dell'eurocomunismo perché avrebbe potuto costituire il punto di riferimento di una dissidenza capace di sgretolare il blocco orientale, in tal modo mettendo in discussione la logica kissingeriana dell'epoca - la stessa ragion d'essere di quello occidentale, scatenando altri demoni come quello di un europeismo più autonomo

dalle superpotenze esistenti e, in prospettiva, proteso verso la riunificazione del proprio continente. Che è poi il terreno di incontro tra Berlinguer e Aldo Moro e che consente loro di ipotizzare per l'Italia una democrazia più matura, in cui è possibile l'alternanza, perché non più lacerata dalla rivalità talora convivente delle due super-potenze.

Questo ragionamento, posto che abbia qualche validità, come si riflette sulle decisioni che il Parlamento è chiamato a prendere? E sottolineo il Parlamento (Mi è piaciuta la reazione dei presidenti Mancino e Violante, in difesa delle loro prerogative di scelta del presidente di una eventuale commissione d'inchiesta. Mi sarebbe piaciuto ancora di più che avessero precedentemente difeso il diritto del Parlamento nel suo insieme di decidere o meno in piena autonomia l'istituzione di una commissione. Ma andiamo avanti). Il ragionamento si riflette inoltre sui modi delle decisioni del Parlamento. Primo, si può certamente istituire una commissione d'inchiesta sul solo dossier Mitrokhin o sui finanziamenti sovie-

tici al Pci prima, e poi al gruppo di Armando Cossutta, se si ritiene utile che la sinistra si percuota il petto in questa forma. Ma con la consapevolezza che si tratta di un esercizio (come dicono i diplomatici) scarsamente significativo e tendenzialmente deviante. Come descrivere con qualche fedeltà una partita, non importa se di guerra fredda o di calcio, focalizzando l'attenzione su una sola squadra, non prestando attenzione a come interagisca con l'altra? E ciò indipendentemente da come si voglia orientare il proprio tifo.

Secondo. Nel dossier sono documentati dei possibili reati. Bene ha fatto il governo a consegnarlo alla magistratura che detiene la competenza penale. Poiché i tempi, le modalità della consegna del dossier ed eventuali manipolazioni di esso potrebbero configurare responsabilità di organismi statuali, è bene che se ne occupino il Comitato di controllo dei servizi segreti e la cosiddetta Commissione Stragi. Terzo e più importante. Come si onora il cosiddetto debito alla storia ed, eventualmente, le due cose essendo strettamente con-

nese tra loro, un auspicabile processo di riconciliazione nazionale che, a me sembra, il popolo italiano abbia già ampiamente anticipato, a dispetto di qualche politico che cerca di soffiare sulle ceneri più che sul fuoco? Innanzitutto, sostenendo in varie forme, da studiare, l'accesso alla documentazione esistente. E poi, prendendo in considerazione altre forme di ricerca legata ad un processo di riconciliazione praticato con diverso esito dal Sudafrica e dal Guatemala.

In quei paesi sono state istituite Commissioni di riconciliazione nazionale (nel caso del Guatemala, sotto l'egida dell'Onu) di fronte a cui protagonisti e testimoni hanno potuto testimoniare o ammettere quanto avvenuto, come contributo alla storia del loro paese, ottenendo in cambio il perdono di una comunità nazionale offesa, ma in via di ricostruzione. Sono esempi su cui varrebbe la pena di riflettere, perché sono la comune ricerca della verità che suggella la riconciliazione, tra le persone, come tra i popoli.

GIAN GIACOMO MIGONE

